

Nella Turchia Asiatica

Conferenza del socio, tenente di vascello, cav. **LAMBERTO VANNUTELLI**

(con 9 illustrazioni)

Venire a parlare della Turchia Asiatica, situata proprio alle porte dell'Europa, con la quale noi occidentali abbiamo avuto, fin dalla più remota antichità, continui contatti, può sembrare un voler portare acqua al molino. Oggigiorno, per aver letto « Costantinopoli » di De Amicis, o « Abdul Hamid Intime », o un romanzo di Loti, o per aver toccato qualche scalo del Levante, tutti, più o meno, credono di avere un concetto abbastanza esatto dell'Impero Ottomano.

Quanto a me, però, confesso che, dopo aver passato un anno, percorrendo in tutti i sensi l'Anatolia e la Mesopotamia, dalle montagne armene e curde ai deserti arabi, non oserei affermare di avere sviscerato anche un solo lato degli importanti problemi economici, sociali e politici che presenta quel paese.

Fin dalla più remota antichità, l'Anatolia è stata il campo della lotta tra l'Oriente e l'Occidente, lotta consacrata dal genio di Omero. Il problema di un Impero d'Oriente preoccupò i Romani che ce lo hanno tramandato, ed esso costituisce anche oggi il cardine della politica di tutte le nazioni europee, le quali consacrano le loro migliori energie per creare laggiù solide basi alle loro influenze. Imprese ferroviarie, industriali, commerciali, missioni religiose, consolati, viaggi di studio attestano questo lavoro continuo di penetrazione.

La nostra Società Geografica, come già la Società Geografica commerciale di Berlino ed altri Istituti francesi ed inglesi, volle anch'essa studiare le condizioni attuali di quelle regioni in relazione ai nostri interessi economici.

Quando, tre anni or sono, la Società Geografica mi fece l'onore di incaricarmi di una prima missione nell'Anatolia settentrionale, spinto dall'ideale, che sempre mi ha animato, di cooperare all'espansione dell'Italia all'estero, finii con l'accettare. L'anno scorso, interrompendo

uno dei migliori periodi della mia carriera, quello cioè di comando di torpediniera, completai questa prima missione con una seconda, diretta nell'Anatolia occidentale e meridionale e nella Mesopotamia.

Se avessi il tempo di parlare distesamente dei frutti delle minuziose indagini da me fatte durante queste missioni, e di esporre tutti i dati con pazienza raccolti; se volessi descrivere tutti gli incidenti di viaggio, tutte le impressioni provate, stancherei troppo il mio cortese uditorio. Mi limiterò perciò a ripercorrere a volo d'uccello la via da me seguita, riservandomi, nel volume in corso di pubblicazione, di fare una esposizione completa.

Riflettendo sui caratteri geografici, sociali e politici della Turchia Asiatica, si affaccia alla mente un parallelo, che può sembrare bizzarro. Tanto è vero che gli estremi si toccano, che la Turchia, paese tra i meno progrediti, può, sotto certi aspetti presentare qualche punto di contatto con la nazione che sta alla testa della civiltà avvenire — gli Stati Uniti d'America.

La civiltà orientale, per esempio, è improntata ad una democrazia che non trova il suo parallelo che nel nuovo mondo. In Turchia non esiste ide di casta: la società, libera da preconcezioni, non presenta ostacoli all'avanzamento di chi sa volere. Se è vero, come dicono gli Americani, che ogni piccolo Yankee può aspirare alla presidenza dell'Unione, è anche vero che il più modesto Hamal di Costantinopoli può tendere alla carica di Gran Visir. È pure interessante notare come in ambi i paesi sia profondamente radicato il pregiudizio di razza, e come il problema armeno in Turchia abbia una certa analogia con il problema della razza nera in America. Ma non è per questa ed altre analogie, quali la varietà e l'estensione geografica, la pluralità di religioni, e certi comuni caratteri psicologici, che colpiscono l'insieme; tanto gli Stati Uniti, quanto la Turchia, unici forse nella storia, non presentano l'evoluzione di un solo popolo, bensì un lavoro di selezione e di lotta di razze. Il punto di partenza però, nei due casi, è diverso, ed il risultato perciò è ugualmente diverso. L'Osmanli, riunendo sotto il suo giogo i popoli i più svariati, s'impose con la superiorità di forza per conquista, e mai ottenne fusione ed amalgamazione; i pionieri inglesi della Nuova Inghilterra, dando ospitalità, lavoro e rifugio all'eccesso di forze vitali di tutte le altre nazioni, hanno preparato un crogiuolo, ove si sono fusi gli elementi più vari in un insieme relativamente unico.

La Turchia Asiatica ha una situazione ed una configurazione veramente singolari. Infatti si trova tra l'Oceano Indiano ed il Mar Rosso da un lato, ed il Mediterraneo ed il Mar Nero dall'altro, e presenta una penisola, l'Anatolia, che, staccandosi da tre continenti, è la sola a seguire l'orientamento dei paralleli; cioè si distende da Levante a Ponente. La configurazione dell'alto rilievo delle sue terre è anche più caratteristica, poichè questa penisola sorge dal mare come un tronco di piramide, la cui sommità è rappresentata dagli altipiani interni. A Nord e a Sud di tali altipiani si inalzano, come barriere, catene trasversali, disposte a scaglioni, che convergono verso Levante in un massiccio montuoso, e vanno sempre più elevandosi. La barriera meridionale è formata dalle grandi catene del Tauro. Ad Occidente gli altipiani terminano in ampie valli. Perciò la penisola anatolica può essere raffigurata come una mano con le dita aperte, stesa dall'Asia verso l'Europa.

A Sud delle catene del Tauro, tra i monti della Siria a Ponente, e quelli del Kurdistan a Levante, si estende fino al Golfo Persico la grande pianura ondulata che comprende la Mesopotamia, e che è percorsa dai due classici fiumi dell'antichità: il Tigri e l'Eufrate.

L'estensione considerevole, la fertilità del territorio, le ricchezze minerarie e la situazione geografica rendono tale regione una terra privilegiata, ove il lavoro intelligente dell'uomo potrebbe trovare grandi ricompense.

La caratteristica che più colpisce il viaggiatore arrivando nella Turchia Asiatica, è la varietà di razze. Partendo da una città della costa, vera Torre di Babele, dove si trovano un quartiere armeno, un quartiere greco, un quartiere turco, un quartiere israelita, dove, accanto al Minareto, si slancia la guglia di un campanile greco, cattolico o protestante, o la cupola di una Sinagoga, giungiamo ad un villaggio circasso, o ad un accampamento curdo, o Yuruk (turco nomade che ancora serba le caratteristiche mongole). Scendendo a Sud, nelle pianure della Mesopotamia, ci verranno incontro dei bei cavalieri arabi, che ci daranno ospitalità sotto le tende di pelo di cammello.

Su queste razze così diverse l'Osmanli esercita il suo dominio di conquistatore, generalmente con una certa tolleranza indifferente.

Gelosio però del potere governativo, lo accentra nelle proprie mani e, per indolenza innata e per pregiudizio religioso, lascia l'industria ed il commercio ai Greci ed agli Armeni. Trovandosi perciò economicamente inferiore a questi, l'Osmanli spesso abusa del suo potere, e

così nasce una lotta aspra tra il potere governativo e l'industria ed il commercio, i cui effetti deleteri desolano il paese. Come mi diceva un Turco intelligente, gli Osmanli rappresentano, rispetto ai Greci ed agli Armeni, il proletariato europeo rispetto al capitale.

L'Europeo che si mette a studiare la vita turca, resta da prima sbalordito e scoraggiato da quello che non gli sembra che incoerenza e confusione; ma poi, a poco a poco, si trova il bandolo della matassa, si riesce a scoprire quei pochi principi che determinano la vita orientale e che ne sono l'interpretazione.

L'Osmanli obbedisce prima di tutto alla sua religione *ad absurdo* ed in secondo luogo al proprio comodo, che è determinato da una indolenza innata. L'ideale della vita è per lui il *Kef*, o dolce far niente, e non apprezza che i piaceri fisici; obbligato ad agire, la sua attività è violenta ed a scatti. Non comprendendo le sofferenze altrui, è crudele quando si dà la pena di esserlo.

Vi è un grande contrasto tra la corruzione delle classi ufficiali e l'onestà e la buona fede del popolo. Sotto alcuni aspetti si può dire anche oggi giorno quello che fu detto durante la guerra russo-turca: « un popolo di leoni comandato da... animali meno nobili ».

Il problema capitale dell'Oriente, altra analogia col Nuovo Mondo (problema che va gradatamente imponendosi), è quello femminista. Un turco intelligente me l'ha riassunto in questo modo: « Finchè la donna sarà velata non avremo vita sociale; finchè non avremo vita sociale non avremo bisogni, non lavoreremo; finchè non lavoreremo saremo barbari; perciò finchè la donna sarà velata saremo barbari ».

L'itinerario del mio primo viaggio si svolse attraverso i vilajet settentrionali dell'Anatolia ove visitai Brussa, Ismidt, Eschi-Scehir, Angora, Caisseri, Sivas, Tocat, Amasia, Erzerum, ecc.

Nella seconda missione affidatami l'anno scorso mi restava quindi a visitare la parte occidentale e meridionale dell'Anatolia e la Mesopotamia. Mia base in questo secondo viaggio fu Smirne che, per essere la città più importante della costa ed il punto di partenza di due linee ferroviarie, una francese per la valle di Ghediz-Ciai (antico Hermus) ed una inglese per le valli del Cuciuk-Mendere (antico Caistro) e del Mendere-ciai (antico Meandro) mi trattenne qualche tempo.

Smirne, la seconda città dell'impero ottomano, è il principale porto dell'Anatolia ed è città essenzialmente commerciale; è la principale piazza per la trattazione dei cotone prodotti nell'Asia Minore. La sua importanza è aumentata non solo dalle due linee ferroviarie

sudette, ma anche da numerose, piccole linee di cabotaggio, che la mettono in comunicazione con molte località secondarie della costa.

Lo sviluppo della linea ferroviaria tedesca detta d'Anatolia, la quale tende a deviare il movimento verso Haidar Pascià, è stato a scapito di Smirne, che ha veduto diminuire le sue esportazioni da 6 milioni di lire turche nel 1902-1903 a 4 1/2 milioni nel 1904-1905. D'altra parte però l'industria va acquistando sempre maggiore importanza in questa città, ove si notano una filanda di cotone, una bella tintoria meccanica per filati, mulini, impianti per la pulitura dei cereali, stabilimenti meccanici, segherie, fabbriche di paste alimentari, di bevande alcoliche, ecc., e molte industrie domestiche.

Smirne è il capoluogo del vilajet di Aidin, regione di una fertilità che ne fa una vera terra promessa. Tutti i prodotti più ricchi vi crescono lussureggianti, ma i fichi, l'olivo, le uve, il cotone, i cereali, la liquirizia sono i prodotti principali. Percorrendo queste regioni cosparse di floride cittadine, vibranti ancora di memorie classiche, non si può fare a meno di non essere colpiti da tanto sorriso di natura.

Flagello del vilajet è il brigantaggio e nella vallata del Caistro nel momento in cui la visitai, si contavano ben 18 bande di briganti. Il carattere di questo brigantaggio però è relativamente mite ed è improntato da sentimenti che quasi si potrebbero chiamare cavalereschi.

Fui ospite del più famoso tra quei briganti, Ciachir-Gi-Mehemet, le cui gesta rivalleggiano con quelle di Fra Diavolo. Egli e la sua banda furono con me gentiluomini, e da quanto personalmente mi raccontò, ebbi campo di comprendere che, ben lungi dal trovarmi di fronte a un volgare delinquente, avevo che fare con un uomo che insorgeva contro gli abusi di una società corrotta e che nei suoi rapporti personali era capace di generosità e di sentimenti elevati; fa fede di questo la popolarità di cui egli gode.

La valle del Caistro era per me interessante per i suoi vari piccoli centri importanti; e così mi fermai a Baindir dove si trovano magnifici oliveti; a Odemish, pittoresca città alle falde del Tmolus, dove si ammirano rigogliose piantagioni di fichi; a Tira ai piedi del monte Missogis solcato da ridenti vallette.

Dalla valle del Caistro, o piccolo Meandro, passai nella celebre valle del grande Meandro di fama classica. Le rovine di Priene e di Mileto, di Magnesia del Meandro, di Hierapolis attestano ancora della sua grandezza passata.

Ma il Meandro coi suoi grandi depositi alluvionali ha colmato i due celebri antichi porti e chiusa la imboccatura del golfo di Latmos in modo da formare oggi un lago. Il nome stesso del Meandro, elevato a prototipo, rivela il carattere serpeggiante del suo corso, soggetto a frequenti variazioni dipendenti dalla mobilità della grande massa del terreno alluvionale di quella valle. Oggigiorno la vita di quelle regioni si concentra nelle cittadine moderne di: Sochia, che sta sulle colline presso le rovine di Priene, ed è nota per la lavorazione della liquirizia assorbita da un *trust* americano, Aidin, Guzel-hissar (bella fortezza), capoluogo del vilajet, situata ai piedi della collina ove in altri tempi sorgeva Tralles, oggi sepolta sotto uno splendido oliveto. La piccola moschea dipinta di Aidin è un gioiello; la sua fama nel medio evo giunse fino a Costantinopoli ed offese il Sultano di allora, il quale si indignò del fatto che Aidin potesse avere una moschea più bella di quella della sua capitale.

Egli ne ordinò la distruzione, cagionando profondo dolore agli abitanti di Aidin, i quali però da buoni orientali trovarono il mezzo di salvare capra e cavoli, accendendo un fuoco di paglia nella moschea e mandando a dire al Sultano, mentre la paglia bruciava allegramente: « Arde ». Ma il fuoco di paglia limitandosi ad attenuare le tinte vive delle pitture, conferì maggiore armonia al monumento.

Ad Aidin esistono vari mulini per olio d'oliva e vari sgranatoi di cotone.

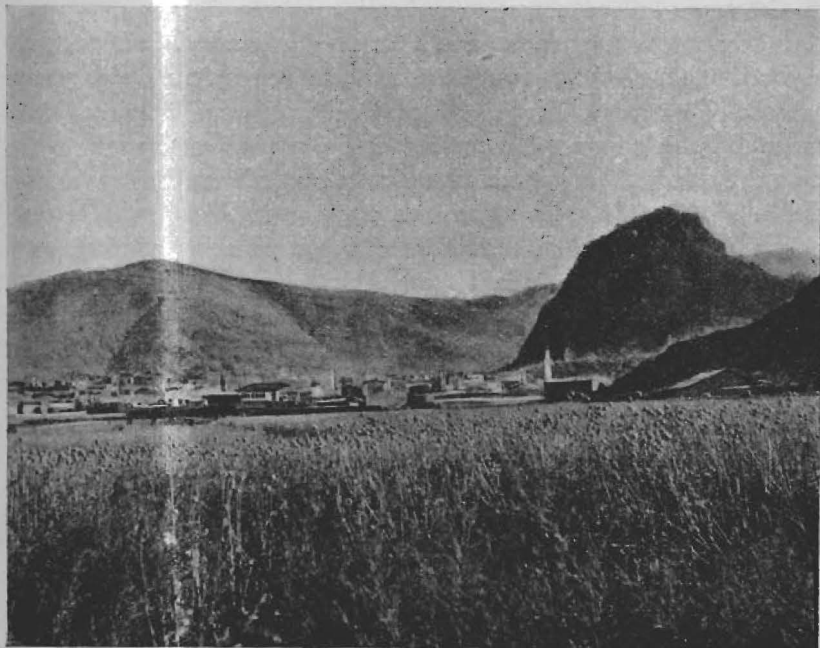
Altra cittadina molto importante di questa provincia è Nazli, centro di produzione di cotone, situata presso il Meandro che qui è traversato da un grazioso rustico ponte. Denizli con le sue forze idrauliche monopolizza l'industria dei molini, e qui vi sono impianti quali difficilmente si trovano anche da noi.

La valle del Meandro a Gongeli va restringendosi, e qui, vicino alle rovine di Hierapolis, si ammirano i magnifici ed imponenti depositi calcari accumulati dalle acque minerali e che con l'andare dei secoli hanno acquistato l'aspetto di una cascata di ghiacciaio.

Dopo aver visitato i centri principali di queste due vallate, risalendo per la valle del Hermo a traverso la pianura di Menemen, giunti a Manissa, a ridosso del monte Sipilo, aspra montagna le cui nude roccie portano scolpite nel loro seno un'immagine immortale di dolore: la famosa Niobe. Manissa, antica città del re Tantalo, oggi decaduta dalla sua pristina importanza, offre dell'interesse per le sue belle moschee e per la sua posizione dominante la valle dell'Hermo.

Inoltre essa è un centro di piccola industria domestica e di produzione agricola abbastanza importante.

La linea ferroviaria risalendo sempre per la valle dell'Hermo, passando per le rovine dell'antica Sardi, ove le montagne assumono un carattere bizzarro accidentato, per Salihli, per Alascehir (antica Filadelfia) traversando il Pattolo ed i territori della Libia, regno di Creso, ascende per una salita ripidissima sull'altopiano centrale a circa mille metri di elevazione sul mare. La natura qui cambia: invece delle fer-



Afium-Cara-Hissar e le sue coltivazioni di oppio.

tili vallate con fichi, olivi, viti, si passa nella regione dei cereali, dell'oppio, delle lane, negli altipiani diboscati che rammentano per il loro aspetto generale triste ed uniforme la nostra campagna romana, benchè molto più fertili.

Usciak, celebre per l'industria dei tappeti, e per i suoi orzi, è la prima città di una certa importanza che si incontra su questo altopiano. Qui sono sorte recentemente varie filande meccaniche di lana con impianti buoni, ma che funzionano un po' alla turca.

Afium-Cara-Hissar, castello nero dell'oppio, è il centro della produzione dell'oppio. La città ha un'aspetto fantastico a causa delle strane rocce che sorgono dalla pianura in quel punto ed intorno alle quali giace Afium, circondato da campi di papaveri. Ad Afium, a breve distanza dal termine della ferrovia francese di Smirne, passa la linea tedesca detta di Bagdad che proveniente da Haidar-Pascià va a Conia eppoi fino a Bulgurlu.

Queste due linee, nonostante la grande vicinanza, non hanno giunzione in causa dell'accentrimento protetto dal Sultano a favore di Costantinopoli ed a scapito di Smirne.

Proseguendo per la linea tedesca si giunge ad Ak-Scehir, dove è sepolto il famoso Nasreddin Khogia, poeta e moralista turco, strano misto di Esopo e di Diogene. Alcuni dei suoi tratti di spirito sono rimasti leggendari tra i Turchi che fanno le più grasse risate nel ripeterli. Nulla vi è di più caratteristico ed individuale in un popolo che le sue idee di *humor*; quale sia questo senso nel Turco lo manifestano le storielle di Nasreddin Khogia. Una volta questi partiva pel pellegrinaggio della Mecca; amici e parenti si affollarono sul bastimento per fargli gli ultimi saluti, e tutti lo pregavano dell'una o dell'altra commissione per la città santa. A tutti egli rispondeva di scrivere la commissione su di un foglietto di carta e di deporlo sul ponte della nave; uno solo nel commissionargli un flauto ne diede l'importo, e Nasreddin gli indicò di deporre la moneta sul foglietto. Tornato dal viaggio, riportò solo questo flauto e si giustificò con gli altri dicendo che il vento aveva portato via tutti i fogli di carta salvo quello su cui era stata deposta la moneta.

Oltrepassata Ak-Scehir, attraverso vaste steppe cosparse di laghi salati, si arriva finalmente a Conia.

Conia, la santa, è la residenza del celebè dell'ordine dei melevi, o *dervish tourneurs*, il quale occupa un posto importante nel mondo islamitico, perchè a lui spetta, all'incoronazione dei sultani, di compiere il rito di cingere il nuovo sovrano con la spada di Osman nella moschea di Eyub sul Corno d'Oro. Conia è una città antichissima, oggi in piena decadenza. Nulla si può immaginare di più triste delle sue strade piene della polvere delle rovine dei suoi magnifici monumenti selgiucchi.]

Una antica leggenda vuole che Conia sia stata la prima terra emersa dalle acque del diluvio. Ha sempre dovuto la sua importanza al fatto di dominare parecchie strade militari. Prima fece parte della

Frigia, e divenne, sotto i Romani, capitale della Licaonia. Visitata da San Paolo, acquistò lustro per il fatto ch'egli vi predicò. Nel 1099, i sultani selgiucchi di Rum la elessero a capitale; passò per molte vicissitudini all'epoca della terza crociata e nel 1307 cadde nelle mani dell'emiro di Caraman, al quale dopo lunga lotta fu tolta dagli Osmanli.

L'arte selgiucca è uno strano connubio dell'arte persiana e dell'arte araba, dovuta al fatto che alla corte di quei sultani affluirono artisti dei due paesi.

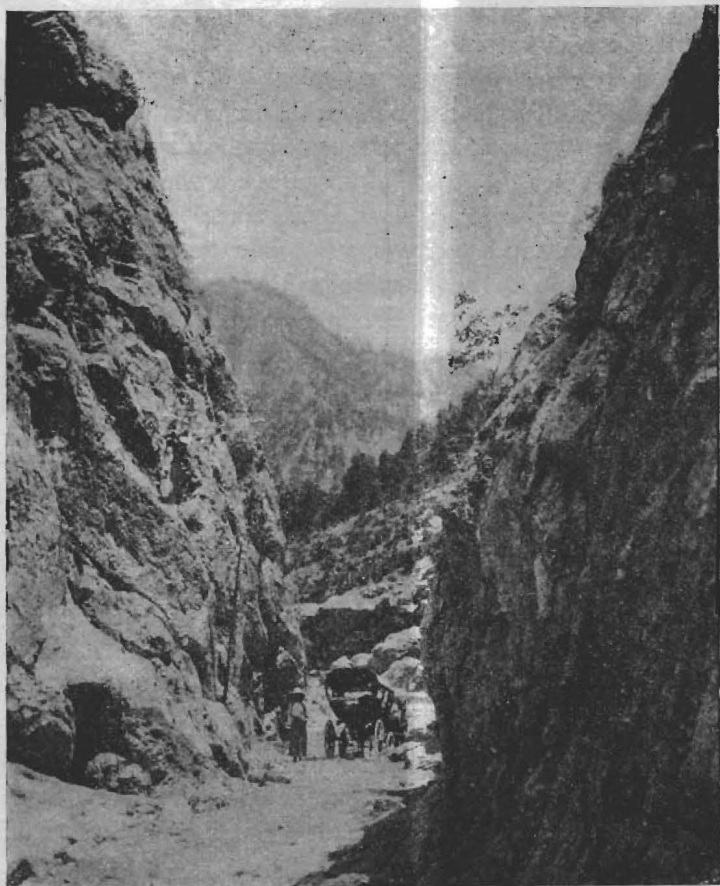
Da Conia ad Eregli continua la steppa arida e brulla e si impiegano sei ore di ferrovia. Queste vaste lande abbandonate, forse tra breve, grazie ai grandiosi lavori di irrigazione progettati dai Tedeschi, potranno essere convertite in regioni di grande produzione.

Pochi chilometri oltre Eregli, a Bulgurlu, termina la ferrovia tedesca, che, parlando da buoni musulmani, arriverà *inshalla* (quando Dio vuole) a Bagdad. Presso Eregli vi è Ivriz, famosa per le sue sculture Hittite. Ivriz, povero villaggio, si annida in una ridente vallata traversata da un torrente impetuoso. Le sculture sulla roccia sono imponenti ma primitive. La roccia ha come una tinta rosea. Ad Eregli si forma la carovana per la traversata del Tauro, viaggio che si compie in *yaili* (carro turco) impiegandovi circa cinque giorni.

Il carattere del Tauro dal versante dell'altopiano è arido e monotono, ma proseguendo acquista maestà ed imponenza. Presto si trovano foreste di cedri, vette nevose, torrenti impetuosi. La strada è, relativamente alla Turchia, buona. Avvicinandosi alle porte della Cilicia, dette in turco Ghelek Bogaz, cioè, « passo del moscerino », il passaggio si fa orrido. Il famoso passaggio è di una maestà indescrivibile; l'intera montagna, spaccata da cima in fondo, colpisce paurosamente l'immaginazione. La fantasia si riscalda pure pensando a tutti i ricordi storici annessi a questi luoghi. I diecimila, Alessandro Magno, i Crociati, tutti sono passati per questa gola. Oggi tutto è silenzioso. Una lapide che parla alto a noi Italiani rammenta Marco Aurelio. Il versante della Cilicia è incredibilmente bello. Passata la zona dei cedri, trovansi platani meravigliosi; più giù, verso il mare, delle macchie immense di mirti, tutti in fiore. Ecco finalmente la Cilicia che appare in tutto lo splendore della sua fertilità e della sua ricchezza, racchiusa dall'anfiteatro di monti, limitata dalla linea scintillante del mare, solcata da fiumi come il Cidno, il Sihun ed il Gihan. Tarsus, Tarsus, dice il Yailigi indicando la patria di San Paolo, una bianca cittadina che sorge laggiù di fronte a noi, in mezzo a boschetti deli-

ziosi; al di là sulla costa giace Mersina e laggiù a sinistra si trova Adana.

La descrizione della Cilicia fatta da Senofonte, per quanto a più di duemila anni di distanza, dipinge tuttora perfettamente quella re-



Ghelek Bogaz (Porte della Cilicia).

gione: «Ciro aveva ritirato il presidio da' monti. Ciro ascese i monti senza contrasto; dove mirando in quelle cime gli alloggiamenti dei Clici abbandonati, discese in una gran pianura e veramente amena adacquabile e piena di ogni sorta d'arbori e di viti, ed abundantissima di sesamo, panico, miglio, frumento ed orzo. Questa è circon-

data da l'un mare all'altro con una montagna munita in ogni canto e scoscesa. Di qua essendosi mosso in tre giorni e venticinque parasanghe giunse a Tarso, città grande e ricca della Cilicia.... per mezzo la città vi passa un fiume chiamato Cidno largo due pletri. »

Questa pianura anche oggi è molto importante per la produzione dei cereali e del cotone, ed è la sola zona della Turchia asiatica, ove si vedono già in uso numerose macchine agricole.

I Tedeschi qui esplicano una grande attività e tendono a sviluppare la produzione del cotone ed accaparrarne il commercio.

Oggigiorno l'industria ha sviluppato razionalmente molte risorse del paese, e per questa ragione la Cilicia potrebbe chiamarsi la Lombardia della Turchia. Le acque del Cidno che in altri giorni cullarono Cleopatra nella sua memorabile visita a Marcantonio e che riuscirono così nefaste ad Alessandro Magno, oggi muovono sgranatoi di cotone, filande di cotone, mulini, e servono ad altri usi industriali.

La filatura del cotone ha soprattutto uno sviluppo notevole ed Adana è il centro principale di questa industria. Mersina è importante come porto di questa regione e serve anche di sbocco al commercio con l'interno col quale è collegata mercè la strada delle porte della Cilicia che mette capo a Caisseri. Una breve ferrovia, inglese, ma che ora è passata completamente in mano dei Tedeschi, unisce Tarsus a Mersina e ad Adana. Le nostre relazioni con Mersina sono di una certa entità, ma se le comunicazioni marittime lo permettessero, potrebbero avere maggiore sviluppo, e Napoli potrebbe con vantaggio servirsi dei cereali qui prodotti. Il fatto che su questa costa dovrà sorgere il porto, sbocco della futura ferrovia di Bagdad, le dà un'immensa importanza anche in vista del suo avvenire.

Per poterci rendere conto del mio itinerario, torniamo ora al paragone, a cui già accennai, dell'altopiano centrale dell'Anatolia con una piramide tronca, il cui limite meridionale, formato da varie catene di monti, che da un lato vanno ad annodarsi coi monti della Siria, dall'altro coi monti della Persia, degradanti verso Sud nella pianura della Mesopotamia, costituisce un baluardo tra le razze del Nord e gli Arabi del Sud.

In questi monti, che prendono vari nomi, nascono l'Eufrate ed il Tigri. La popolazione è in massima parte Curda.

Queste tribù sulle quali il governo turco ha un'autorità molto limitata, non ammettono intervento di zaptié turchi. Un capo curdo dell'Agcia-dagh, mi diceva che nel loro paese erano stati uccisi quanti

zaptié v'erano penetrati. Aggiunse però: « Noi non lottiamo contro il sultano, ma contro il governo, e qualora il sultano avesse bisogno di noi in una guerra contro gli stranieri, daremo la vita per lui ». Ecco un sofisma che farebbe onore ai nemici di Socrate.

Lasciando la Cilicia per inoltrarmi in questi monti, passai per Missis, dove traversai il fiume Gihan e giunsi poi a Osmanié, ai piedi del Ghiaur-dagh. La natura di questi monti è imponente, ma spesso brulla, perchè sono stati diboscati senza pietà. Salendo per questa ca-



Valle del Saccal-Tutan e il Boruk-dagh.

tena, giunsi a Hatce-bell, e scendendo nell'altro versante, oltrepassai Hovde-bell, traversai l'altra valle del Gihan, e giunsi all'Aker-dagh, sui cui fianchi si trova Marash, graziosa città dalle molte acque correnti, che sono utilizzate anche per forza motrice, e che per la sua posizione appartata ha un carattere molto tranquillo. Vi fiorisce l'industria della tessitura degli abbà, ossia mantelli ricamati. A Nord di Marash si estende una zona molto montuosa e aspra ed annidata tra questi monti, vi è la cittadina armena di Zeitun, che all'epoca dei massacri

sostenne eroicamente un lungo assedio, facendo prodigi di valore contro numerose truppe turche.

Da Marash a Malatia bisogna traversare una parte dell'Antitauro, che presenta scene grandiose. Per il passo di Odun-Salun (cioè passo della legna) si giunge al Culigek-dagh, indi per la piana di Gheunuk, che raccoglie tre laghetti, si rimonta al villaggio Pavra, situato presso il Boruk-dagh e sulla linea di displuvio tra il Mediterraneo ed il Golfo Persico.

Scendendo nel versante meridionale si rimonta la valle del Saccal-Tutan, che con una ripida salita e per sentieri da capre conduce alla magnifica e selvaggia gola di Erkenek ed al villaggio omonimo a circa 1400 metri di elevazione. Questi monti, durante i calori estivi, offrono piacevoli rifugi ai Curdi nomadi delle basse colline. Frequenti carovane di Curdi, coi loro costumi variopinti, formano una nota caratteristica e spiccata in quei paesaggi. Con le loro suppellettili, caricate sui cammelli, essi tornavano ai loro quartieri invernali e non mi facevano poca invidia certi bei tappeti antichi che spesso ammiravo stesi sui basti.

Dopo Erkenek si sale ancora oltrepassando il Coston-dagh; il paese è deserto ed i monti hanno l'aspetto triste, perchè più denudati che mai e battuti dal vento del Nord. Per l'altro versante si arriva alla valle del villaggio Siurghiu, che va aprendosi in un altopiano dove sorge Malatia, cittadina strana per il suo carattere tutto misterioso e speciale in mezzo ad un folto bosco.

Malatia è un centro commerciale di una certa importanza, situata a metà strada sulla classica via da Samsum a Bagdad; grazie all'abbondanza delle acque ed alla fertilità del suolo, è celebre per le sue frutta di ogni specie e per le sue uve che raggiungono dimensioni straordinarie e sconosciute in altri paesi. Il concorso dei Curdi del Tauro che scendono a rifornirsi nei suoi bazar dà molta animazione ed interesse a questa città. Allontanandosi da Malatia, il terreno si abbassa lentamente e forma una larga vallata, in fondo alla quale scorre il Tokma-su, affluente dell'Eufrate. Giunsi sulle rive dell'Eufrate a Guembasci ove esiste un servizio di traghetto fatto per mezzo di una imbarcazione di forma strana. Seguì il corso dell'Eufrate sino a Chemurkhan, ove questo fiume si apre un passaggio tra i monti che qui presentano una stretta gola, e dopo aver traversato un contrafforte montuoso discesi nella fertile vallata di Mamuret-el-Aziz, ove sorge Mezeré capoluogo di questo vilajet.

Mezeré è la città moderna sorta da circa 50 anni nella pianura, mentre l'antica città, Charput, è situata come una fortezza in posizione aspra e dominante sui monti ad un'ora di distanza da Mezeré, ed ha un bel castello antico noto nella storia delle crociate per essere stato la prigione di Jocelin de Courtenay, di Valeran, di Balduino II di Gerusalemme. A Charput sono conservati gelosamente due splendidi evangeli siriaci.

La popolazione di questa vecchia città tende a trasportarsi in basso, nella nuova, che va acquistando sempre maggiore importanza e sviluppo, e che ha già un inizio di vita industriale. Qui si fabbricano tessuti di seta e da poco tempo vi funziona anche una piccola filanda di cotone, impiantata con macchinari inglesi modernissimi e con forza motrice a petrolio. Queste iniziative in generale sono prese dagli Armeni, che, emigrati negli Stati Uniti, tornano con un piccolo peculio e con una certa istruzione. È interessante e strano notare come l'Armeno, a malgrado di qualunque oppressione, senta il bisogno di ritornare nella sua comunità.

La coltura del cotone, che rende molto all'agricoltore, comincia ad estendersi in questa vallata, e la coltura del gelso e la produzione di seta, già importante, vanno sempre aumentando.

Continuando per la via di Bagdad, dopo una ripida salita fino a 1500 metri, si raggiunge la linea di dislivello fra il bacino dell'Eufrate e del Tigri, e si scende nel bacino chiuso del piccolo lago di Guelgich che per mezzo di un canale è stato unito al Tigri.

La strada continua tra i monti che dopo il Cheezin-dagh vanno restringendosi in una stretta gola e segue poi la valle del Tigri fino al grazioso villaggio di Argana-Maden, ove esistono le celebri miniere di rame omonime, che sono in lavorazione da secoli. Le miniere giacciono presso il villaggio la cui popolazione, di origine greca, vive unicamente col suo lavoro. Anche oggi sono sfruttate in modo molto primitivo, ed il minerale viene fuso sul luogo stesso in forni nei quali funzionano dei colossali e grossolani soffiatoi, mossi da forza idraulica.

Queste miniere sono situate nel centro di una regione molto montuosa, ove, come quasi dappertutto, la vegetazione arborea è stata completamente distrutta. Sulle ultime pendici di questi monti verso Sud s'incontra il grazioso villaggio di Argana, situato in posizione pittoresca sui fianchi di un colle dominato da due strane roccie, sopra una delle quali si erge un monastero armeno.

Qui comincia la monotona e sassosa pianura che si estende fino a Diarbekir. Diarbekir, antica Amida, capitale del vilajet omonimo,

giace sulla riva destra del Tigri, che in questo punto scorre incassato nella pianura tra alte rive.

La città è circondata da mura massiccie di basalto nero che le danno un carattere lugubre. Essa deve alla sua posizione la sua importanza quale centro commerciale; infatti, comunica con Mossul per mezzo di zattere che discendono lungo il Tigri, si trova sul limite meridionale dell'Armenia, presso il Kurdistan e la Persia settentrionale, ed ha comunicazioni abbastanza facili con Aleppo ed Alessan-



L'altopiano dopo Erkenek e il Coston-dagh.

dretta. Come centro industriale ha anche una certa importanza, specialmente per la filatura e tessitura della seta e per la tessitura del cotone, del quale lavoro vive una buona parte della sua popolazione.

Il suo bazar è interessante per la continua folla di tipi più vari, poichè qui affluiscono Curdi di diverse tribù, Siriani, Caldei, Armeni, e cominciano a vedersi anche gli Arabi.

Specialità del paese sono le angurie che arrivano a grandezze inverosimili; meno simpatica è l'altra sua specialità in fatto di scorpioni

che in quella regione sono numerosi e velenosissimi. In oltre qui comincia la zona del *bottone*, cioè di una certa piaga che dura un anno e la cui natura e causa sono finora poco conosciute, e che ogni abitante deve fatalmente avere almeno una volta nella vita, restando indebilmente segnato sul volto. Colpisce il fatto che, durante i forti calori estivi, i tetti piatti delle case diventano dormitori, di modo che al mattino la città, veduta dall'alto, presenta uno spettacolo bizzarro.

A Diarbekir comincia la navigazione del Tigri, e avrei potuto scendere per la comoda via fluviale, ma preferii la via di terra per Mardin, sia perchè, essendo stagione di magra, la corrente era molto lenta, sia perchè desideravo visitare anche questa città. La regione da Diarbekir a Mardin, arida e sassosa, solcata qua e là da vallette fertili, non offre nulla di notevole. Mardin, disposta ad anfiteatro sopra un colle dominato dall'antichissimo e famoso castello Calè-Sciumba, ritenuto inespugnabile al tempo dei Romani, gode di una meravigliosa vista sulla pianura sottostante della Mesopotamia. Città di un carattere già un po' arabo, vive dei ricordi di una prosperità che fu; oggi non ha che poca importanza.

A Mardin dissi addio ai colli. ^YLa discesa nella Mesopotamia è piuttosto ripida ed a traverso colli sempre aridi, ma la pianura è di una uniformità straordinaria, e costituita di un terreno bello e fertilissimo. Significativo è il nome del villaggio Cail-Bin, che vuol dire terreno che dà mille sementi. Sulle falde dei monti si trovano ancora popolazioni Curde, ma a Nissibin cominciai ad incontrare gli Arabi.

Nissibin nell'antichità fu una fortezza molto importante, ma oggi non è che una piccola città di case di fango situata sulle rive del Giagh-Giagh, dove molte tribù arabe vengono a vendere le loro lane ed a comperare i tessuti di cotone. La via che da Nissibin ordinariamente si prende per Mossul è quella seguita dalla posta ottomana, cioè per Gesireh e poi lungo la sinistra del Tigri, e ciò per evitare il territorio degli Arabi nomadi, sui quali il Governo turco ha una autorità più apparente che reale.

Io però preferii prendere la via degli Arabi per entrare un po' in contatto con questa gente e formarmi un'idea dello stato di queste popolazioni.

Quando il Caimacan di Nissibin, cioè l'autorità turca del paese, conobbe tale mio divisamento, cercò di farmi cambiare idea, prima col farmi le più fosche pitture sulle condizioni del paese, poi negandomi la scorta di *zaptiè* e creandomi difficoltà in ogni senso.

Compresi che vi era poco da sperare dalle autorità turche, perciò pensai di rinunciare alla protezione del Governo per andarmi a mettere sotto quella degli Arabi.

Seppi che presso Nissibin era accampato un capo arabo. Gli mandai un messo, poi gli feci una visita ed infine, invitato da lui, andai ad accamparmi presso la sua tenda. Disgraziatamente egli, Abdul-Rezak, Scek dei Tai, era allora in guerra con la potente tribù Sciammar, per il cui territorio dovevo passare, di modo che non poteva essermi di grande aiuto. Dopo molte e laboriose trattative riuscii ad otte-



Tenda di Abdul Rezak, Scek dei Tai.

nere che egli avrebbe mandato un messo allo Scek Sciammar e che mi avrebbe fatto accompagnare da un Arabo bene accetto presso quella tribù.

Quando il Caimacan seppe di queste mie trattative, montò su tutte le furie e protestò, facendo osservare che quando esiste un Governo locale non è necessario dirigersi agli Arabi, ed io, per finirla, troncai ogni discussione e partii solo, senza scorta alcuna, con le mie guide arabe. Dopo tre ore di strada mi raggiunsero due soli zaptié, che il Caimacan mi mandava per scorta, forse per salvare le apparenze.

Camminai fino a sera per un terreno piano, deserto, senza un albero od un cespuglio, con qua e là colli isolati come sentinelle in vedetta e che sono molto utili per esplorare l'orizzonte.

Verso il tramonto scorsi da lontano su di uno di tali colli le prime sentinelle Sciammar. Uno dei miei Arabi ed uno zaptiè andarono avanti per parlamentare. Lo zaptiè non fu accolto troppo bene, poichè gli fu tolto il cavallo, il fucile, e fu minacciato con lancia, ma poi, per intromissione della nostra guida, tutto fu accomodato e si tornò alla calma.

Proseguì accompagnato da una delle sentinelle Sciammar e dopo un certo tratto vidi apparire da tutti i punti dell'orizzonte gruppi di cavalieri che, agitando le loro lance e i loro fucili, venivano a tutto galoppo verso di noi. Fu un momento di non troppa tranquillità di animo, poichè ignoravo ancora se i loro sentimenti fossero benevoli od ostili. Ogni cavaliere, giunto alla distanza di pochi metri da me, si arrestava di colpo e smontava da cavallo. In breve mi trovai accerchiato da centinaia di cavalieri armati e proseguì con essi verso il campo dello scek Mish-ael.

Lo scek, bellissimo uomo, dai lineamenti aristocratici e puri, quasi femminili, dalle forme svelte, ci accolse con cortesia, mi colmò di gentilezze, ma rimase sempre di una freddezza glaciale. Egli mi disse: « Questi terreni sono ricchi; se noi volessimo coltivarvi il grano, potremmo avere ottimi raccolti, ma la mia gente preferisce vivere di guerra e di razzia, vagando coi propri cavalli per questi deserti ».

« In queste vaste pianure, completamente liberi, in quest'aria pura, sotto questo bel cielo stellato, il Governo non può farci nulla. Se volessimo, potremmo avere facilmente un Governo proprio, ma non ne vale la pena ».

L'avidità di questi Arabi per i regali è disgustosa. Tutti mi domandavano, tutti desideravano qualche cosa. Lo scek restò nella mia tenda fino alla mezzanotte, e non riuscì a levarmelo d'attorno altro che sacrificando il mio revolver, un fucile ed il mio binocolo. Essi desiderano specialmente armi e binocoli, i quali ultimi sono loro utilissimi in queste pianure per il servizio di vigilanza.

Dopo un giorno di sosta, accompagnato da alcuni uomini dello scek, potei proseguire sicuro, essendo oramai sotto la loro protezione e nel territorio in cui essi comandano. Procedendo dall'uno all'altro dei loro accampamenti, giunsi ai pozzi di Abugulla, sempre a traverso una pianura ondulata, deserta, ed assolutamente priva di

vegetazione arborea. Queste sterminate pianure opprimono l'animo per la loro uniformità, monotonia, aridità e desolazione.

Oltrepassando Abumari, raggiunti il Tigri, ed infine arrivai a Mossul.]

Così potei traversare, con la massima sicurezza, questa zona, ritenuta, in generale, pericolosa. Poco tempo dopo, un console, che si appoggiò solo alla protezione del Governo, rimase per ben due ore sotto il fuoco degli Arabi.

Mossul è la località più importante dell'alta Mesopotamia.

La massa della città, con i suoi minareti slanciati e le cupole massicce delle moschee, mi apparve ad un tratto dall'alto di una ondulazione, producendomi una emozione veramente piacevole, dopo la monotonia delle regioni deserte. La città sorge sulla destra del Tigri, che qui si può attraversare per mezzo di un ponte di barche, ed è circondata da mura, che furono inalzate come protezione contro gli Arabi Sciammar. È composta di case in muratura, con tetti piatti che servono di rifugio nelle notti di estate; il bazar è grande, e sempre molto affollato di quelle folle variopinte caratteristiche dell'Oriente.

La città moderna si trova presso le rovine di Ninive, e probabilmente nella località anticamente occupata da un sobborgo di Ninive. Si dice che Mossul diede il nome alle mussoline, ed anche oggi l'industria tessile del cotone vi ha un certo sviluppo.

In molte di queste città interne il cotone e la seta vengono ancora filati a mano dalle donne, e le popolazioni impiegano gran parte del loro tempo a trasformare questi filati in tessuti, lasciando abbandonate grandi estensioni di terreno che potrebbero essere molto produttive.

Questo è tutto un campo da conquistare per i nostri commerci, e se potessimo riuscire a stabilire rapporti diretti, a diminuire la serie dei numerosi intermediari, forse queste popolazioni potrebbero avere la convenienza di preferire le nostre manifatture alle loro.

Mossul è un centro di popolazione di una certa importanza, ed è uno dei grandi mercati delle tribù arabe della Mesopotamia settentrionale, ma la sua posizione troppo interna ed isolata, e la mancanza di vie e mezzi di comunicazione, non le permettono di prendere grande sviluppo.

Sui vicini monti del Curdistan si verifica di tanto in tanto il fenomeno, celebre nella storia sacra, della pioggia di manna, che qui forma un articolo di commercio nei bazar.

La via migliore per discendere da Mossul a Bagdad è quella fluviale. Decisi perciò di fare questa navigazione in zattera o *kelek*, lungo il Tigri. Il *kelek* moderno corrisponde perfettamente alla descrizione che ce ne lasciò Senofonte, ed alle riproduzioni che vediamo sugli antichi bassorilievi assiri. La seguente scena dell'Anabasi potrebbe essere stata scritta oggi: « Si vedevano da una parte monti precipitosi, e dall'altra un fiume così profondo, che le picche con le quali si tentava il guado non apparivano niente fuori. Mentre stavamo so-



Il mio kelek.

spesi da tante difficoltà, presentandosi un certo Rodiotto: - Io - disse - quando voi mi diate quelle cose che fanno bisogno, e per mia mercede un talento, mi obbligo di passare ad un tratto insieme quattromila soldati armati di corazza. - Interrogato delle cose che facevano bisogno: - Di duemila utri - rispose; - nondimeno veggo qui molte pecore, capre, buoi ed asini, le cui pelli scorticate ed enfiate ci agevoleranno il passo. Mi bisogneranno anco - disse - quelle corde che voi adoperate a' giumenti. Quando avrò unite con queste insieme gli utri, ed accostati l'uno presso l'altro, leggerò dei sassi, i quali, invece d'ancore mandate già, metterò poi gli utri nel fiume, e, fermatili dal-

l'uno all'altro capo, farò sopra un suolo di fascine e di terra; al sicuro, voi capirete subito, che non potrete andare a fondo, perchè ogni utro sosterrà facilmente due persone sopra acqua, e le fascine e la terra vi faranno camminare sodamente ».

Tale zattera procede trasportata dalla corrente e diretta per mezzo di due rozzi remi. I kelekgi giunti a destinazione disfanno il kelek, e tornano con le loro otri sgonfiate per via di terra ai loro paesi.

Il mio kelek in pochi giorni fu pronto ed io vi installai la mia tenda per ripararmi dai raggi del sole, che ivi scottano anche di ottobre e dalla umidità notturna. I giorni di navigazione, trasportato dalla corrente, furono giorni di riposo. Fortunatamente la luna era piena e potei quindi, insistendo, ottenere dai kelekgi di viaggiare anche di notte. Il fiume è largo con corrente lenta, ma di tanto in tanto presenta bassifondi e rapide, ai quali bisogna fare molta attenzione, per non lacerare le otri della zattera. Le rive sono basse, senza alberi, spesso ornate di una sottile striscia di vegetazione, al di là della quale, triste, uniforme ricomincia il deserto.

In quattro giorni giunsi a Tecrit che è la prima cittadina che si incontra sulle rive del Tigri, anticamente di grande importanza e famosa come città natale di Salah-ed-din. Si dice che Tecrit sia stata fondata da Alessandro il Grande, ma oggi nulla resta della sua antica importanza.

A lungo andare la navigazione sul kelek diviene noiosa. Fortunatamente venne un forte colpo di vento dal Nord che mi fu di aiuto. In tali circostanze i kelekgi sogliono arrestarsi a causa delle difficoltà e dei pericoli nel dirigere il fragile kelek. Riuscii a persuaderli a proseguire col vento in poppa ed in tal modo oltrepassammo presto la città santa di Samara, entrando poi con un'altra giornata nel territorio di Bagdad.

Il fiume qui cambia completamente di aspetto, poichè è seguito da giardini di palme dattilifere che, procedendo verso Bagdad, aumentano di estensione. Lungo ambe le rive è un continuo succedersi di norie per il sollevamento dell'acqua di irrigazione e l'incessante cigolio, prodotto dai rulli di legno su cui scorrono le corde che tirate da cavalli sollevano il recipiente di pelle, è molto caratteristico. Ma al di là della sottile striscia verde sempre il deserto, l'eterno deserto.

Ecco ciò che l'incuria e l'indolenza delle popolazioni odierne hanno saputo fare di questi territorî, un tempo i più ricchi, i più fertili del mondo. Non più tracce dei canali di Ciro, e la Dyalha, come

il Tigri traversano inutilmente dei deserti che non domandano più nulla alle loro acque. Oggi Niebuhr cercherebbe invano gli antichi giardini incantati da lui immortalati.

A Cazimiè, il luogo santo degli Sciiti, presso Bagdad, il bosco di palme diviene imponente e sommanente pittoresco; e qui il fiume è attraversato da un ponte di barche, qui s'incontrano già le *sifineh*, imbarcazioni a vela che rimontano il fiume, e quell'altro stranissimo tipo di imbarcazioni detto *cuffa*. Anche le *cuffe* sono in uso fin dalle

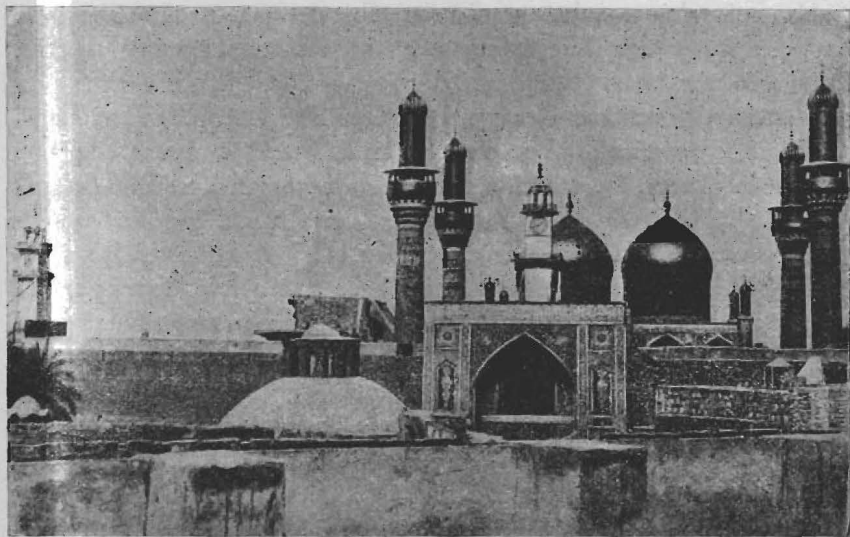


Il Tigri a Cazimiè.

epoche più remote; di forma quasi emisferica, e fatte di rami di melagranato intrecciati, all'esterno sono rivestite di bitume. Servono per il trasporto dei cereali ed anche del bestiame.

Nell'aria spira un non so che di più civile, e tra le palme cominciano a vedersi le prime case. Dopo lo spettacolo di desolazione e sterilità dei deserti dei popoli nomadi, anche una piccola parvenza di vita agricola, relativamente civile, non può fare a meno di rallegrare. Ecco infine Bagdad, la città dei califfi, delle mille ed una notte.

Ma dove sono le meraviglie del passato, e che cosa è divenuta oggi la città di Harun el Rascid? La riconoscerebbe forse la sultana Sceherazadè?... Bagdad è forse la sola grande città orientale che non ha un carattere architettonico speciale. Le devastazioni di Hulagu e Timur hanno lasciato poche tracce della capitale degli Abassidi. La città moderna non può dirsi interessante quanto ce la dipingerebbe la nostra immaginazione. Case di grande dimensione, di ogni stile e di ogni carattere si allineano lungo le rive del fiume. Non vi è nulla di imponente nelle strette ed intricate strade che formano l'interno della



Moschea di Casimi.

città, ma il sole d'oriente fonde ed armonizza tutto. Dell'impero dei califfi non restano che le tombe.

Bagdad, quantunque occupata dai Turchi, è sempre la metropoli degli Arabi, la capitale dell'Irak, centro morale e commerciale delle grandi tribù arabe che continuano a vagare ed agitarsi nelle immense pianure che la circondano. Bagdad è un centro importante di popolazione e deve alle sue comunicazioni con la Persia la sua grande importanza economica. Bagdad è anche uno dei maggiori centri religiosi e di grandi pellegrinaggi, poichè nel suo territorio si trovano le tombe di sette dei dodici Iman degli Sciiti, discendenti di Fatma

venerati da questo rito musulmano. A circa due chilometri da Bagdad, a Cazimié, vi sono le tombe dell'Iman Mussa el Cazim ed Iman Mohamed el Giuad. La magnifica moschea che contiene queste tombe è oggetto di profonda venerazione. L'arco d'ingresso in maioliche è splendido; le cupole dorate che brillano al sole attraverso boschi di palme producono un effetto magnifico.

Ogni Sciita ha l'obbligo di visitare le tombe degli Iman e specialmente quelle più importanti situate nel territorio di Bagdad.

Non basta però questo pellegrinaggio, fatto una o più volte in vita e che attesta la fedeltà all'Iman, ma ogni Sciita deve essere sepolto nella vicinanza della tomba santa, via del paradiso, rito che viene sempre scrupolosamente osservato anche a costo di grandi sacrifici, di modo che in questo paese arrivano sempre grandi carovane di pellegrini che portano i cadaveri dei loro cari a seppellire nei luoghi sacri, e lo spettacolo di queste lugubri e strane carovane è quanto mai interessante. Questo movimento di pellegrini che provengono dall'India, dalla Persia, dalla Russia, dal Turchestan,... è molto considerevole ed aumenta l'importanza di Bagdad.

Bagdad, quantunque decaduta dal suo antico splendore ha ancora una grande importanza, quale centro commerciale. Dopo l'apertura del canale di Suez e lo sviluppo della navigazione nel Golfo Persico, il suo movimento commerciale ha avuto un progresso continuo. Il movimento complessivo d'importazione e di esportazione negli ultimi tempi fu in media di 40 milioni di franchi all'anno.

Pur troppo in questa importante città non vi è ombra di relazioni dirette con l'Italia ed i generi italiani che vi giungono seguono in gran parte l'antica via carovaniera di Aleppo, invece di quella marittima più facile ed economica.

Il tempo limitato non mi permette di intrattenermi più a lungo a parlare di questa ricca ed interessantissima zona.

A Bagdad il mio compito poteva dirsi terminato, e non mi restava che a pensare al ritorno in patria. La via usualmente seguita per le comunicazioni con l'Europa da Bagdad è quella fluviale fino a Bassorah, donde si prosegue per via di mare. La via di mare è certamente la più comoda, ma io preferii la via di terra che risalendo il corso dell'Eufrate fa capo ad Aleppo, onde poter meglio conoscere tutta questa regione. La situazione del paese mi era stata dipinta in modo poco attraente, poichè lo dicevano infestato dai briganti arabi; ma sapendo già per esperienza quanto siano poco attendibili le notizie di coloro che

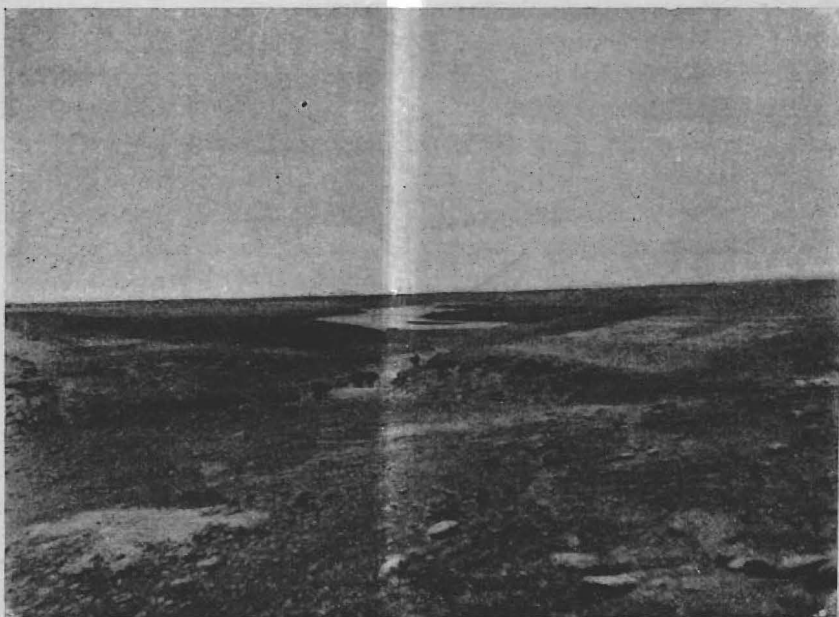
vivono nel paese rinchiusi tra le mura di una comoda casa, e che sono naturalmente disposti sempre ad esagerare il male, e a prendere sul serio ogni voce, e qual conto bisogna fare delle informazioni pessimiste fornite ad arte dalle autorità turche, non mi impressionai di ciò. E quando alla sera della vigilia della partenza uno degli zaptiè di scorta, il quale preferiva dormire anzichè viaggiare con la luna, mi disse non essere prudente viaggiare la notte e che egli, pochi giorni avanti aveva consumata tutta una cartucciera contro i briganti proprio alle porte della città, io risposi semplicemente: « Cullo min Allah » (tutto viene da Dio), mantenendomi fermo nel mio proposito.

È difficile in questo paese, dove la simulazione e la falsità raggiungono una finezza straordinaria, ottenere informazioni giuste. Per dare un'idea di quali arti siano capaci questi Arabi, accennerò un fatto da me notato. A Bagdad, nell'autunno, i ricchi hanno l'abitudine di accamparsi fuori della città, lungo il fiume, ove si godono serate fresche e splendide. Anch'io passai qualche tempo sotto la tenda, e nei primi giorni rimasi molto meravigliato di udire quasi ogni notte scariche di fucileria in tutte le direzioni. Mi dissero che si trattava di assalti di briganti, respinti dalle sentinelle arabe, che si usa mettere negli accampamenti di guardia contro i ladruncoli. Ma vedendo che il fatto si ripeteva ogni notte, mi mostrai incredulo, e finalmente riuscii a verificare che tali sentinelle si divertono ad esplodere i fucili, o ad organizzare, d'accordo con i loro amici, falsi attacchi, per poi dire ai loro padroni, i quali in generale sono ricchi commercianti israeliti, che non brillano troppo per coraggio, di averli salvati, ed estorcere così bakscish.

Di fatti simili potrei raccontarne molti, se il tempo me lo permettesse. Partii dunque da Bagdad proseguendo a grandi marce per la via dell'Eufrate verso Aleppo.

Il tratto di terreno che separa Bagdad dall'Eufrate è la vera immagine del deserto: sempre l'eterna pianura ondulata con una superficie di terreno duro, sassoso, bruciato dal sole, senza una goccia di acqua, senza il minimo indizio di vita animale o vegetale. Eppure nei tempi antichi non doveva esservi questa desolazione, poichè anche qui si incontrano tracce di antichi canali abbandonati. In queste sterminate pianure spesso si cammina ore ed ore senza incontrare nè un animale nè un uomo; ben di rado si vede spuntare da lontano qualche carovana preceduta da un cavaliere in esplorazione, e nella quale il piccolo asinello serve di guida ai cammelli. A volte si incontrano

Arabi nomadi coi quali bisogna prender contatto con un po' di prudenza se non si ha con sè uno dei loro come intermediario. L'Eufrate si è scavato un letto in questa sterile pianura; il suo corso in generale è piuttosto incassato ed ha un livello inferiore a quello delle pianure sassose circostanti, di modo che spesso le rive divengono veri dirupi; a volte però questi altipiani si allontanano, ed allora lungo le sponde si estendono, fino ai dirupi che limitano sempre il deserto, tratti di magnifico terreno di alluvione. Altre volte i piani



L'Eufrate a Mehadar presso Ana.

deserti addossandosi al fiume, si elevano in vere colline completamente nude e desolate.

A Hit il passaggio diviene più ridente. Qualche palma, le imbarcazioni sul fiume, le saline, le sorgenti di bitume sono novità piacevoli dopo la monotonia opprimente dei giorni precedenti. Però il puzzo di bitume, il lurido fumo dei forni da calce, i soffioni, fan sì che il nome arabo di « Bocca dell'inferno » sembri adatto a questa località. Il paesaggio dopo Hit riprende di nuovo il solito aspetto triste e desolato, finchè si arriva alla graziosa cittadina di Ana, tutta sparsa

su di una stretta striscia di terreno coltivato, che si estende per circa sei chilometri lungo il fiume. Dopo Ana i tratti di deserto sono ogni tanto interrotti da piccole zone coltivate finchè si giunge a Deir-el-Zoor, la località più importante del deserto, unita con un ponte ad un'isola ben coltivata. Qui si incrociano le vie per Mossul, per Damasco e per Aleppo e questa piccola città tranquilla, ove emigrano Armeni, Siriani ed Ebrei, va acquistando sempre maggiore importanza. Il passaggio diviene meno arido, dopo Deir-el-Zor, anche nei tratti deserti, ma il fiume scorre sempre nella eterna pianura.

Poco prima di Meschinè il deserto per un certo tratto si risolve in colline che vanno a finire sul fiume. A Meschinè abbandonai l'Eufrate per dirigermi verso ponente nella piana di Aleppo cosparsa di villaggi, composti di strane case in muratura a forma di capanne. Il mio ultimo accampamento fu a Queres e poi giunsi nella graziosa Aleppo, che fu la prima città dell'interno, ove trovai tracce della nostra influenza in levante, cioè una piccola simpatica colonia di veri Italiani che mi accolsero con squisita cortesia.

La ferrovia francese che collega Aleppo con Damasco e Beirut fortunatamente era stata ultimata da un mese, e, siccome non dovevo occuparmi di studiare la Siria, potei subito e facilmente tornare al mare per mezzo di questa nuova linea ferroviaria e rimpatriare.

Coordinando e riassumendo le mie impressioni su questo meraviglioso paese, non posso che provare un profondo rammarico nel constatare che l'influenza moderna italiana non vi occupi quel posto che già era suo.

L'impronta profonda che vi hanno lasciato i Romani, attestata ancora dalle loro costruzioni che sfidano i secoli, ed in tempi più recenti l'influenza dei Genovesi e dei Veneziani, di cui vi sono tracce numerose nei loro castelli, nelle loro fortezze, ed anche in nomi di località ed in parole della lingua parlata, lusingano il mio amor proprio patriottico.

Ma nel presente?

La terza Italia in tutto il rigoglio del suo rinnovamento ha forze ed energie latenti, il cui effetto si ripercuote anche in quelle regioni. Il momento e l'ambiente ci sono favorevoli ed è giusto affermare che, ove qualche sforzo è stato fatto in questo senso, esso è stato largamente fruttuoso. La nostra indole è quella che nei rapporti con gli Orientali sa urtare meno le loro suscettibilità e quindi sarebbe forse la più adatta ad ottenere. Gli Orientali hanno simpatia per noi Ita-

liani e preferiscono avere relazioni commerciali più con noi che con altri. Questo è un sentimento prezioso che bisognerebbe utilizzare maggiormente. Ma oggi giorno di Italiani non ne esistono che a Smirne, ed in qualche altro porto, mentre Greci, Francesi ed Austriaci, che dominano nelle Amministrazioni del debito pubblico, della Regia e di altre imprese locali, sono sparsi da per tutto.

La Turchia asiatica, come ho detto, è un paese situato alle porte dell'Europa, che offre grandi ricchezze da utilizzare, e che dovrebbe essere studiato a fondo da tutti coloro che si interessano dei nostri commerci all'estero.

L'avvenire del nostro commercio in questo paese dipenderà molto dalla nostra posizione politica, e dall'attività e dallo spirito di iniziativa dei privati nell'impiegarvi i loro capitali.

Lo stato attuale del paese presenta difficoltà speciali che, senza dubbio, vanno prese in considerazione, ma di cui non bisogna esagerare l'importanza, tanto più che qui non esistono limiti alle possibilità, e si presentano momenti speciali, sapendo approfittare dei quali con un po' di slancio e di iniziativa si possono ottenere vantaggi grandi e privilegi importantissimi. In tal modo Germania, Francia ed Inghilterra potranno facilmente e senza rischi impadronirsi di vie di comunicazione che apriranno mercati specialmente ai loro prodotti.

Da quando le ferrovie hanno facilitate le comunicazioni con l'interno, l'influenza occidentale, che prima lambiva appena le città marittime, ha cominciato a penetrarvi, ed esso non costituisce più (checchè ne dicano molti Europei della costa) un *hinterland* inabborracciabile come prima, e con un po' di tatto si riesce a penetrare dappertutto con la massima sicurezza. È errore ritenere che il paese sia completamente stazionario. La primavera scorsa, tornando in Anatolia dopo due soli anni di assenza, fui meravigliato nell'accertare prolungamenti delle linee ferroviarie, nel notare come l'energia elettrica, non più ritenuta quale invenzione diabolica, sia stata accettata ed utilizzata, come qua e là siano sorte imprese industriali e, fatto molto importante, numerose sedi della Banca Ottomana fondate anche in città dell'interno.

La questione orientale, l'ho già detto, è il cardine della politica europea, ma bisogna in essa distinguere due problemi diversi ed egualmente importanti: quello della Turchia asiatica e quello della Turchia europea, che dipendono però l'uno dall'altro.

A me sembra che il problema turco-asiatico non possa scindersi

da quello ferroviario, e che principalmente nel campo di queste concessioni oggi si agiti la lotta.

Nella Turchia asiatica i Tedeschi inondano i bazar coi loro prodotti, fondano missioni, impiantano la telegrafia senza fili, si fanno accordare ferrovie ed altre imprese, ed affermano anche la loro influenza monopolizzando quasi gli scavi archeologici, atteggiandosi a protettori dell'Islam. Essi sono l'unica nazione che sia riuscita ad impiantarvi delle colonie agricole. Il campo le è contestato dagli Inglesi e dai Francesi, nè i Russi restano inoperosi.

L'ambiente non è sempre facile, ma con prudenza, attività, slancio a tempo opportuno, è buona protezione dal Governo, molto si può fare e con ottimi risultati.

L'Islam, dunque, è come la bella dormiente, che giace nascosta in un bosco incantato, immersa nel suo sonno secolare, alla quale molti principi aspirano a dare il bacio fatale che deve destarla.

Audaces fortuna iuvat.
